

III. Cristo vita della vita

1. «Fece e insegnò»

Siamo partiti da queste due domande: cos'è Dio per l'uomo e come facciamo a conoscerlo così, per quello che diciamo di conoscerlo?

La prima risposta è ontologica, parte cioè dalla realtà com'è, dalla realtà di Dio com'è, da quello che è Dio, per suggerirci come comportarci con Lui. Ora, come facciamo a conoscerlo in modo tale che la realtà di Dio assuma un significato etico per noi, ci indichi come comportarci, il comportamento da avere di fronte a Lui?

Il punto di partenza è ontologico, si parte dalla realtà come è. Per l'uomo Dio è tutto! E l'essere, ciò che è, è Dio, perché «Dio è tutto», tutto l'essere. Fuori di Dio c'è il nulla, non altro, non qualcosa d'altro.

Allora, l'uomo riconosce veramente quello che Dio è solamente se in tutto quello che fa domanda a Dio di essere, e se ogni sua azione è domanda a Dio di essere, cioè di felicità (ciascuno ha un traguardo in cui sarà finalmente e totalmente se stesso). Ogni azione è domanda a Dio di essere, cioè è preghiera, perché ogni azione dell'io, come fenomeno per cui si avvera, cerca di avverarsi l'esistenza dell'essere creato, è tenta-

tivo di affermare il proprio compimento. «Voi [cristiani] – diceva Péguy – toccate Dio dappertutto»⁶². Qualsiasi cosa tocchiamo, con qualsiasi cosa entriamo in rapporto, noi cerchiamo il nostro compimento. Perciò, ogni coscienza dell'azione, quando si compie l'azione, è domanda all'Essere di essere, è domanda da parte dell'essere partecipato di essere, di esistere sempre, per tutto quello che ha ricevuto, per tutto quello che è.

La seconda risposta trae dalla scoperta ontologica – Dio è tutto e l'uomo è l'essere partecipato, è una comunicazione che di Sé fa l'Essere come Mistero – una questione di coscienza etica, cioè di comportamento. Infatti, se Dio è tutto (non si possono usare altre parole), se Dio per l'uomo è tutto e appare alla ragione come la sorgente dell'essere, ma l'uomo non vuole capire e non se ne ricorda, è come se Dio non ci fosse. Per la maggior parte di noi ogni giorno che passa è un po' gremito di questo peccato. Dove il termine «peccato» è in sé preciso, e ha dentro non la bonomia, ma la malinconia di quando si dice: «Guarda, quell'individuo ha fatto così e così: che peccato, ha smarrito il buonsenso!». In modo simile, per Dio: «Non è stato riconosciuto: che peccato!».

Come facciamo a conoscere Dio così? Come facciamo a conoscere con certezza e chiarezza che Lui è tutto, per cui l'uomo non può agire se non domandando quello che già ha avuto da Lui: l'essere, la partecipazione all'essere, l'essere creato, cioè l'essere partecipato?

Come facciamo a conoscerlo? Bisogna prenderne coscienza. Ciò riguarda la forza conoscitiva dell'uomo

⁶² CH. PÉGUY, *Veronica. Dialogo della storia con l'anima carnale*, Milella, Lecce 1994, 220.

ragionevole. La ragione è coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori. Perciò prendere coscienza di una cosa significa scoprire la cosa secondo la sua totalità. Nel nostro caso, l'oggetto di cui stiamo parlando, l'oggetto che interessa, l'oggetto messo a tema è Dio: come l'uomo concepisce Dio e come Dio appare, deve apparire all'uomo.

Così la ragione, accorgendosi che Dio è la sorgente di tutto, che il Mistero sta all'origine di tutto, è anche tesa a scoprire come comportarsi con Dio, come trattare Dio, e perciò a scoprire gli itinerari da cui conseguono le leggi morali.

Ma qui abbiamo dovuto segnalare un salto qualitativo veramente enigmatico. Il Mistero, sorgente e destino di tutta la realtà creata, ha voluto che ci fosse un uomo nato da una donna, che ha fatto la carriera dell'umano come ogni uomo, l'uomo Gesù di Nazareth, e volendo comunicarsi agli uomini attraverso questo uomo, lo ha fatto suo fin dal primo istante del concepimento, assumendo misteriosamente il suo io nel Verbo, nella seconda persona della Santissima Trinità, rendendolo perciò direttamente partecipe alla natura di Dio: supremo mistero nella storia dell'uomo e del cosmo. Per questo Gesù di Nazareth è Gesù detto il Cristo.

Vedere, ascoltare e seguire questo uomo è tutta la sorgente della morale cristiana. Il Mistero ha voluto l'uomo Gesù affinché fosse anzitutto strumento di insegnamento a tutti gli uomini – dell'insegnamento sommo della vita, che è quello su Dio –, unico Maestro («Non vogliate chiamarvi maestri: uno solo è il vostro Maestro. Tutti voi siete discepoli, fratelli»⁶³) e

⁶³ Cfr. Mt 23, 8.10.

quindi esempio in quello che faceva di ciò che diceva magistralmente, che comunicava come insegnamento: fece e insegnò. Il Signore Gesù fece e insegnò.

Parlando di Dio non si può insegnare se non qualcosa che ha pre-occupato, che ha occupato prima la propria anima, tutta l'anima.

La cosa più sublime di un atteggiamento morale come quello che Cristo ci insegna è che ogni azione, come rapporto con Dio, con Gesù, con l'umanità del singolo e della società, è amicizia. Ogni rapporto umano infatti o è amicizia o è mancante, deficiente, menzognero.

Per questo l'uomo Gesù disse: «Padre, se è possibile che io non muoia così, però non la mia, ma la tua volontà sia fatta»⁶⁴. E così fu maestro e docente, insegnante a tutti gli uomini, passando attraverso la sua morte, accettando la morte per gli uomini. «Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me»⁶⁵, diceva san Paolo.

Ogni rapporto è amicizia in quanto è un dono, rappresenta o ha la possibilità di essere un dono, che ci arriva da Dio, o da Cristo, o dalla Chiesa, o dalla storia dell'uomo: è un dono, l'amicizia, che noi ospitiamo. Tutto ciò che ci è dato da Dio, Cristo, la Chiesa, o dalla storia dell'uomo come comunicabilità a tutti gli uomini, per tutti gli uomini, è un dono che noi ospitiamo, accettiamo. E accettare e ospitare questo dono rende reciproco l'amore che chi ha donato possiede, dimostra: accettarlo è l'amore che dimostriamo noi a chi ci ha dato il dono. In questo senso l'amicizia è una reciprocità di dono, di amore, perché per un

⁶⁴ Cfr. Lc 22, 42.

⁶⁵ Cfr. Ef 5, 2.

essere creato, come l'uomo, la forma suprema dell'amore a Dio è accettare di essere fatto da Lui, accettare di essere, accettare l'essere che non è proprio: è dato.

2. *Un Avvenimento presente*

La presenza di Gesù Cristo, che è di ogni giorno e di ogni ora nella vita del battezzato, cioè di chi è stato scelto da Lui stesso, cui il Padre ha dato nelle mani tutti gli uomini, è un *Avvenimento*. Essa è per tutta l'umanità, perché il battezzato è chi è scelto come punto di passaggio e di comunicazione di quello che Dio offre all'uomo, del dono che di Sé fa all'uomo, a tutta l'umanità. Pensiamo, per esempio, a questo particolare: se io sono stato battezzato è perché la forza del Mistero che mi ha trasformato nel Battesimo, attraverso di me voleva passare, per tanti itinerari e occasioni, ad altri. Questa è l'ontologia del rapporto nuovo con tutto: il rapporto tra il battezzato e tutti gli uomini scaturisce da questo fine che il Mistero, nel Battesimo, ci ha comunicato. E il Mistero ha incominciato a farci conoscere l'energia che ci ha dato nel Battesimo e lo scopo che aveva nello sceglierci e nel battezzarci. Da qui scatta l'etica, il comportamento da seguire, che io devo seguire quando prendo coscienza del mio Battesimo, che non può essere dimenticato in nessuna azione; nessun giorno e nessuna ora l'uomo ha diritto a una dimenticanza di questa scelta: Il suo scopo attraversa tutto l'organico del fenomeno umano, del gesto e dell'impegno dell'uomo, lo supera da tutte le parti. In questo senso abbiamo sempre detto che l'istante ha un valore eterno, è rapporto con l'Infinito attuato, come la più grande azione, la più grande epopea, la più grande storia.

Dunque, *la presenza di Gesù Cristo è un Avvenimento*, secondo quanto il carisma donatoci ci rende sensibili a percepire (e di cui siamo persuasi!), è un Avvenimento che si incontra nel presente, nell'ora, nelle circostanze, che dilatano l'evidenza di una compagnia vocazionale come emergenza del mistero della Chiesa, corpo misterioso di Cristo.

Soprannaturale, l'abbiamo detto tante volte, è una realtà umana in cui è presente il mistero di Cristo, è una realtà naturale – nel senso che si dimostra e si specifica con volto umano – in cui è presente il mistero di Cristo. È la Chiesa che emerge accanto a me. È emersa accanto a me in determinate circostanze, con mio padre e mia madre, poi in seminario, poi ancora quando ho incominciato a trovare persone che mi diventavano attente e amiche perché dicevo certe cose e, finalmente, sono stato come incanalato in una compagnia che rendeva e che rende immediato per me il mistero della Chiesa; perciò è un'emergenza del corpo di Cristo. È la compagnia «vocazionale», vale a dire, la compagnia che ci implica, in quanto genera l'esperienza ed è generata dall'esperienza in cui il carisma ci ha toccato.

Diceva sant'Agostino: *In manibus nostris sunt codices, in oculis nostris facta*⁶⁶. *In manibus nostris sunt codices*, i Vangeli da leggere, la Bibbia da leggere; ma non sapremmo come leggerli, senza l'altra clausola: *in oculis nostris facta*. La presenza di Gesù è alimentata, confortata, dimostrata dalla lettura dei Vangeli e della Bibbia, ma è assicurata e si rende evidente tra noi attraverso un fatto, attraverso fatti come presenze. Per

⁶⁶ SANT'AGOSTINO, *Sermo sancti Augustini cum pagani ingrederentur*, in *Codice di Magonza*.

ognuno c'è un fatto che ha avuto un significato, una presenza che ha influito su tutta la vita: ha illuminato il modo di concepire, di sentire e di fare. Questo si chiama avvenimento. Quello in cui siamo introdotti resta veramente vivo, si avvera tutti i giorni; perciò tutti i giorni noi prendiamo coscienza, dobbiamo prendere coscienza dell'avvenimento come ci è accaduto, dell'incontro fatto.

Concludo questa sottolineatura di mie preoccupazioni, dicendo: Cristo, questo è il nome che indica e definisce una realtà che ho incontrato nella mia vita. Ho incontrato: ne ho sentito parlare prima da piccolo, da ragazzo, ecc. Si può diventar grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente; mentre Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita. *È la vita della mia vita, Cristo.* In Lui si assomma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo. Come diceva Möhler in una frase che ho citato molte volte: «Io penso di non poter più vivere se non lo sentissi più parlare»⁶⁷. È una frase che avevo messo sotto un'immagine del Carracci raffigurante Cristo quando ero al liceo. Forse una delle frasi che ho più ricordato nella mia vita.

Cristo, vita della vita, certezza del destino buono e compagnia per la vita quotidiana, compagnia familiare e trasformatrice in bene: questo rappresenta l'efficacia di Lui nella mia vita.

⁶⁷ Cfr. A.J. MÖHLER, *Dell'unità della Chiesa*, Tipografia e libreria Pirotta e C., Milano 1850, 52.

La morale non solo parte di qui, ma solo qui il filo della moralità si attesta e si salva.

San Pietro non ha messo come motivo del suo amore a Cristo il fatto di esser perdonato in tanti suoi difetti, in tanti suoi errori, in tanti suoi tradimenti; non ha fatto l'elenco dei suoi errori. Quando si è trovato di fronte a Cristo, dopo la sua Resurrezione, quella volta che si è trovato faccia a faccia con Lui e Egli gli ha chiesto: «Simone, tu mi ami?», gli ha detto: «Sì».

È il rapporto con questa parola, che è la più umana e la più divina, che fa abbracciare, nella nostra esistenza quotidiana, tutto. Quotidiana deve essere la sua memoria, quotidiano deve essere l'impeto con cui Egli diventa familiare, lieta deve diventare la compagnia con Lui, e la sua memoria lieti ci deve lasciare, in qualsiasi circostanza, in qualsiasi condizione, perché in te, o Signore, si incarna il bene che il Mistero mi vuole. Così si ha certezza di raggiungere il destino felice e si ha speranza per tutto l'andamento della vita.

«Sì, Signore, tu lo sai che io ti amo». Avessi sbagliato e tradito mille volte in trenta giorni, questo sta, deve stare! Mi pare che questa non sia presunzione, ma sorprendente, inconcepibile e ineffabile grazia, come diceva Michelangelo Buonarroti: «Ma che poss'io, Signor, s'a me non vieni / coll'usata ineffabil cortesia?»⁶⁸.

Cristo e il sì a Lui: questo, paradossalmente, è l'aspetto umanamente più facile – lo dico un po' presuntuosamente, un po' entusiasticamente – o, comunque, più accettabile di tutto quanto il dovere morale che abbiamo nel mondo. Perché Cristo è la parola che

⁶⁸ MICHELANGELO BUONARROTI, *Rime*, n. 286, vv. 5-6.

tutto dispiega: Cristo è un uomo che è vissuto duemila anni fa come tutti gli altri, ma che, risorto da morte, con l'invadenza della potenza del Mistero in Lui, di cui partecipava la natura, ci investe giorno per giorno, ora per ora, azione per azione.

La totalità della presenza e della pretesa del Mistero sulla nostra vita («Dio tutto in tutto») e di Cristo, di Gesù di Nazareth, del giovane uomo di Nazareth, Gesù, che è il Mistero fatto Cristo, Suo Cristo, la totalità della grande figura, dell'immane figura, dell'immane accenno che Dio, la parola Dio è nel nostro cuore e sulle nostre labbra, la totalità di questa presenza familiare, quotidiana ed efficace, di questa compagnia tanto strana quanto evidentemente insuperabile, questa totalità spiega il nostro dire «Tu»: «Tu» a Dio dobbiamo dire e «Tu, o Cristo» dobbiamo dire all'uomo Gesù di Nazareth.

Sia il Mistero che la sua fisica presenza nella nostra vita sono sorgente del rapporto che abbiamo con la verità e con la realtà tutta, e tutto questo diventa la sorgente anche di quello che abbiamo detto essere amicizia. Non c'è rapporto davanti a Te, o Cristo, quando ti incontro vivendo la memoria di Te, non posso avere nessun rapporto umano, di nessun genere, con nessuno, senza che il tema, l'ideale dell'amicizia non venga perseguito. Se come Tu guardavi tutta la gente con cui parlavi o che ti rispondeva o con cui non c'è stato nessun dialogo – anche Pilato, anche i sommi sacerdoti –, se il rapporto che Tu avevi con loro, che, come dimostrato in tutta la Tua passione, era pieno di passione per il loro destino, per il destino delle loro persone, pieno di amore verso di loro, se esso fosse stato da loro accolto, se si fossero messi d'accordo e in raccordo con Te, la parola amicizia sarebbe stata l'unica che potevano usare per il rapporto con Te. La parola

amicizia è l'unica che possiamo usare per il rapporto tra noi e Lui.

San Massimo il Confessore, un grande Padre della Chiesa, ne dà la sintesi mirabile che già abbiamo ricordato: «Cristo è [...] tutto in tutti [sia che siamo buoni, che siamo cattivi, che siamo distratti, che siamo fuorigioco o dentro], Egli che tutto racchiude in sé, secondo la potenza unica, infinita e sapientissima della sua bontà – come un centro in cui convergono le linee [tutte le linee del creato: questa è la nascita ontologica, è lo sguardo dell'ontologia da cui tutto il nostro atteggiamento nella vita deve nascere] – affinché le creature del Dio unico non restino estranee e nemiche le une con le altre, ma abbiano un luogo comune dove manifestare la loro amicizia e la loro pace»⁶⁹.

⁶⁹ SAN MASSIMO IL CONFESSORE, *Mistagogia*, cit.